



**1** Juve, com'è difficile festeggiare questo scudetto

**2** Prima di mangiare in un ristorante, leggi qui



**3** Le prime sneakers Adidas by Donald Glover



**4** Spaghetti alla griglia e altre cose strane da BBQ



**5** Kanye West indossa il pile come nessun altro

amazon.it  
Scopri

Scopri Amazon.it

# L'empatia come rimedio al populismo?

La crisi delle democrazie liberali non è solo colpa della "gente": La virtù democratica di Sergio Labate prova a indicare una via d'uscita.

 DI PAOLO MOSSETTI 22/04/2019



GETTY IMAGES





Non è un segreto per nessuno che la democrazia rappresentativa sia in crisi. Oltre alla [Brexit](#), che sta facendo impazzire il più rispettato Parlamento d'Europa, ci troviamo con un ordine dominante scosso da spinte separatiste, correnti di sfiducia profondissima e un disimpegno vistoso nei confronti dei moribondi partiti *mainstream*. Quello di cui si parla troppo poco è di come questa crisi non sia in realtà una crisi, ma il sintomo di una fragilità connaturata alle democrazie stesse. E di come

questa fragilità non sia per forza un fatto negativo.

Bisogna essere davvero in malafede per leggere nell'ondata populista che sta travolgendo le cosiddette democrazie liberali soltanto i segni di una deriva autoritaria, liberticida o anti-intellettuale, e non anche quelli di una rivolta di carattere *etico*: che tocca i punti nevralgici di una relazione tra eletti ed elettori messa a dura prova da organismi sovranazionali imperscrutabili, meccanismi economici spietati e promesse culturali che si sono rivelate troppo ambiziose per essere mantenute; una rivolta per migliorare la qualità della democrazia, insomma, e non soltanto per sbarazzarsene o sostituirla con passioni primitive.



courtesy Salerno

Ne *La virtù democratica* (sottotitolo: *Un rimedio al populismo*), pamphlet pubblicato dalla casa editrice Salerno di Roma, il filosofo Sergio Labate parte dall'analisi delle due forme d'odio che in questo momento si starebbero confrontando nelle nazioni sviluppate: da un lato, quella delle élite per il *demos*, che si esprimerebbe attraverso il rifiuto dei tempi lunghi della legislazione, il disprezzo per l'opinione pubblica, attraverso la predilezione per quella che chiameremmo *governance* rispetto alla politica. Al suo opposto, l'odio del

*demos* per le élite, che sembrerebbe ormai concretizzarsi unicamente nel voto come shock culturale, uno schiaffo durissimo che punta a separare la tradizione degli stati-nazione da quella delle democrazie liberali.

In questo senso, l'ideologia cosiddetta "sovranista", che mette al suo centro gli Stati e la loro capacità di decidere da soli ciò che è meglio per il loro popolo, la loro economia e la loro identità culturale, sembra affermarsi come una ideologia pronta a travolgere tutto ciò che il liberalismo rappresenta. Il condizionale è d'obbligo, perché stiamo parlando di una forma politica che per ora è rimasta più promessa che cambiamento, e i tempi di attesa per valutarne l'azione legislativa sono ancora lunghi. Secondo Labate, questa contrapposizione è inevitabile e persino salutare, a patto di una nuova sintesi virtuosa: affinché della democrazia rappresentativa non si butti il proverbiale bambino con l'acqua sporca.

Il rischio, secondo Labate - pensatore schierato per un progressismo che sappia ascoltare piuttosto che ergersi a derisore della rabbia "gentista" - è quello di trascendere dalle oggettive lacune della politica occidentale

negli ultimi quarant'anni e di ritrovarsi soltanto col sogno orbaniano che si sta diffondendo dal centro Europa verso Ovest - quello che vede le "democrazie illiberali o autoritarie" come le uniche capaci di rispondere seriamente alle domande dal "basso".

PUBBLICITÀ - CONTINUA A LEGGERE DI SEGUITO



Getty Images

Eravamo abituati a interpretare in forma moderna lo Stato-nazione, ma invece adesso si presenta come un nemico vendicativo e spietato della modernità: secondo l'autore, il nostro compito dovrebbe essere quello di salvarlo sia dalle forze che vorrebbero trasformarlo in un regime tecnocratico, sia da quelle che lo immaginano come uno spazio rozzamente oppressivo - una dittatura delle maggioranze.

Il punto è che a volte tendiamo a dimenticare quanto giovani siano le moderne democrazie: quelle di tipo liberale, in cui le preferenze degli elettori vengono mediate dai partiti e il potere dei governi è limitato dalle libertà individuali e dal ruolo della Legge, non hanno più di un secolo di vita. L'estensione del diritto di voto a tutte le classi sociali, le minoranze e alle donne, in molti Paesi, ancora meno. Per questo motivo, andrebbe riconosciuto come le due forme d'odio reciproco di cui sopra - quello delle élite per il popolo e quello del popolo per le élite - non mettono in discussione una forma idealizzata e astratta di democrazia rappresentativa post-Rivoluzione francese, ma una molto più recente, e in particolare quella plasmata dalla globalizzazione dei mercati e dei diritti civili. Probabilmente, una entità la cui forma familiare sta giungendo alla fase terminale del suo ciclo di vita, e si sta dissolvendo davanti ai nostri occhi.

È avvenuto tutto nell'arco di quarantennio. Il ciclo è iniziato verso la fine

dei Settanta, con l'espansione inverosimile del capitale finanziario e la resa di tutti i principali movimenti insurrezionalisti in occidente, ed è giunto al suo apogeo con il crollo del Muro di Berlino. È in questo contesto che Francis Fukuyama parlava della sua famosa "fine della storia": si limitava a fotografare lo *zeitgeist*. Dozzine di nazioni stavano spezzando le loro catene totalitarie, in particolare nel blocco ex-sovietico, e molte altre sembravano avviarsi sulla stessa traiettoria - magari con l'aiutino di qualche bombardamento occidentale. Fukuyama sosteneva che l'ineluttabilità della democratizzazione di tipo occidentale (e liberale) era dovuta a due fattori: il bisogno di riconoscimento degli individui, da un lato, e dall'altro la capacità di adattamento del capitalismo.

## ● ● I Paesi dove la democrazia è in sofferenza superano quelli dove invece ha fatto progressi

Ma la Storia aveva altri piani. Il rigurgito dei nazionalismi balcanici era stato un campanello d'allarme potente, unito all'ascesa delle democrazie illiberali in Asia centrale e nei Paesi ex-Urss, con uomini forti e oligarchi che si spartivano privatizzazioni e cariche pubbliche. L'estenuante guerra al terrorismo degli anni zero, lanciata sulla base di

argomenti scricchiolanti e soprattutto finita in malora su quasi ogni fronte, avrebbe infranto una volta per tutte l'apparente onnipotenza del liberalismo democratico. A sancire la fine di quel ciclo sarebbe stata la seconda presidenza Bush, la crisi dei mutui subprime nel 2008, e l'elezione di un presidente nero alla Casa Bianca, costretto a prendere atto del ridimensionamento americano nei confronti della Cina. Il solito, controverso rapporto annuale della Freedom House ha fotografato nel 2018 un panorama molto diverso da quello immaginato da Fukuyama: per il dodicesimo anno consecutivo i Paesi dove la democrazia era in sofferenza superavano quelli dove invece aveva fatto progressi. Non a caso, [l'ultimo libro del sociologo americano è tutto incentrato sul revanscismo identitario](#) e il declassamento della borghesia.

Citando Claude Lefort, Labate ci ricorda come la democrazia moderna sia l'unica dove il sapere e il diritto si pongono al di sopra del potere, che resta senza corpo, non coincide cioè con le persone che ne sono investite, considerato che questa investitura - a differenza che nell'Ancient Régime - è temporanea, e l'esercizio del potere è continuamente rimesso in gioco. Così alcune decisioni epocali di un governo - come l'adesione a un'unione commerciale o un intervento bellico - risultano non localizzabili, non associabili al preciso volto di un sovrano: la società democratica appare dunque come una società senza corpo, dove il popolo non si definisce in

riferimento a una figura determinata, a una missione collettiva. Ci troviamo di fronte a un luogo del potere che si presenta come un luogo *vuoto*.

Quello che sta succedendo oggi, con il regime liberale che ha un evidente problema di legittimità, con l'incertezza permanente, il conflitto sempre sul punto di acutizzarsi e la polarizzazione crescente, è l'aumento a dismisura della tentazione di riempire quel luogo vuoto: con la retorica dell'*hyper leader*, illustrata dal sociologo



Facebook

Paolo Gerbaudo, ad esempio. Vale a dire il leader che anziché parlarci del dibattito interno al suo partito si fa vedere su Instagram mentre prepara la colazione; oppure riempirla, come scritto da Federico Bellusci su *Doppiozero*, con un "corpo sociale organico", senza conflitti di classe o divisioni, "trasparente a sé stesso". È la strada percorsa per l'appunto dal populismo attuale, a partire dal Movimento 5 stelle che incarna alla perfezione quel "contenitore vuoto" di cui parlava Ernesto Laclau, capace di accogliere tutte le vittime di ingiustizie vere o presunte: una formula che in Italia - caso unico finora nel mondo - ha dato vita a un'alleanza composta da un partito basato su Internet e uno che da regionalista è diventato nazionalista.

Di fronte a questa prospettiva, scrive Labate, il politico contemporaneo sembra oggi portato più a "difendere ideologicamente il dogmatismo di evidenze non pertinenti che a immaginare forme di risposte ragionevoli e che corrispondano al sentire comune (o lo modifichino in forma persuasiva)". Con una formula piuttosto ingenerosa che rimanda a quel populismo generico delle origini, il filosofo definisce il politico come un sacerdote che "resta incredulo dinanzi alla rabbia montante, come un sacerdote dinanzi alla messa in discussione secolarizzante dei dogmi di fede".

Dunque un carattere positivo dell'odio populista per la democrazia sembrerebbe risiedere nella sua forza "secolarizzatrice": una diffidenza per tutto ciò che si presenta come assoluto senza esserlo davvero, la democratizzazione delle fonti, l'abbattimento dei vecchi filtri alle notizie e ai retroscena; ciò che un tempo si sarebbe chiamato "controcultura".





Foto Sagar Dani da Unsplash

Labate però evita facili entusiasmi, e ha il coraggio di definire questa spinta secolarizzatrice della democrazia liberale per quel che è, cioè come il rovescio speculare della tecnocrazia elitaria: un'opportunità di maggiore partecipazione e coinvolgimento nel processo decisionale certo, e un punto di vista forse meno assoluto rispetto a certi dogmi dell'ortodossia economica, ma ugualmente pernicioso. È l'uso pubblico del senso comune, tramutato in una strana forma di "relativismo dogmatico", a preoccupare: parliamo di quell'apparente ossimoro per cui ogni verità ufficiale è messa in discussione da teorie del complotto che però a loro volta diventano verità assolute, portate sul palmo di mano da cittadini convinti che la loro sia una verità capace di fare la differenza, bisognosa di una condivisione compulsiva, di un lavoro comunicativo che finisce per diventare ossessione.

Il mio esempio preferito a proposito di questo segmento è il [virologo Roberto Burioni](#), che impersona il terreno conflittuale sul quale si scontrano una cittadinanza interessata più a umiliare l'avversario che a difendere la Scienza, da un lato, e dall'altro una che sceglie di arruolarsi in una militanza schizoide ed estenuante, che assume quasi la forma di un dopolavoro, in cui tutti sono costretti a una ricerca disordinata di informazioni da usare come clava - mentre chi sarebbe pagato per farlo in modo più strutturato se ne sta a guardare e si limita a freddi comunicati, oppure a scattare fotografie della polemica in corso. Un vero gioco al massacro.

● ●

## La solitudine ha tramutato la classe media in una plebe pronta a tutto: ma è in un frangente del genere che dovremmo provare a rovesciare il nostro disprezzo moralistico

Secondo Labate, l'ideale democratico non ha alcuna forza intrinseca e non può imporsi da sé. Per arginare il "doppio odio" e costruire un progetto autentico di democrazia popolare bisogna riconoscere invece l'importanza decisiva della virtù in politica: un concetto che certamente nel corso dei decenni è diventato ambiguo, strumentalizzato e rigirato come una frittata per creare un nuovo *establishment*, incapace di riconoscere le proprie contraddizioni. Per questo non può esistere una democrazia popolare senza una vera pedagogia democratica, dove i dirigenti possano essere formati sulla

base di un'utopia gramsciana: quella per cui si dovranno creare le condizioni per ridurre al minimo la divisione tra governati e governanti.

Ovviamente, molti liberali penseranno a Rousseau e saranno attraversati da un brivido.

La crisi di autorità ha contribuito a smarrire larghe fette di elettorato e la solitudine ha tramutato la classe media in una plebe pronta a tutto. Ma è in un frangente del genere che dovremmo provare a rovesciare il nostro disprezzo moralistico - che compare addirittura in alcuni testi di Karl Marx, quando analizza la devastazione umana del sottoproletariato - e riportare gli orrori del presente nell'ordine democratico del conflitto. Sembra emergere un altro sguardo empatico, quello di Victor Hugo e dei suoi miserabili, come strumento per connettere anziché per escludere.

Piuttosto che pensare la politica come scienza soggettiva o come galateo della buona condotta, o come alternativa tra élite sacerdotali e riflessi nichilisti, Labate preferisce definirla come arte della "continenza necessaria"; nella quali gli intellettuali, proprio come Gramsci, non si limitino a disprezzare ciò che vedono: perché nella bizzarria di questa fase storica riconoscono una possibilità di rigenerazione. Con tutta la buona volontà, di motivi per essere così ottimisti non se ne vedono troppi, ma non possiamo che augurarli buona fortuna.

Taboola Feed



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.